

Francesco Giusti

Nota biobibliografica

Francesco Giusti è nato a L'Aquila e in questa città vive e studia Letterature comparate con un particolare interesse per la critica tematica e la letteratura italiana, inglese e americana del Novecento. I suoi versi e i suoi racconti brevi sono stati premiati in numerosi concorsi letterari (ultimo: Premio Città di Penne- poesia inedita) e raccolti in antologie. Ha pubblicato una silloge di poesie: *Luci rubate* nel 2002, formata da testi scritti intorno ai quindici anni. Ha pubblicato in diverse riviste d'importanza nazionale e internazionale testi poetici, saggi di comparatistica e di critica letteraria (tra cui Gradiva, Atelier, Tratti, la rivista on-line Transference, il notiziario elettronico Plurabelle). Si è occupato in una serie di articoli dell'opera poetica di Francesco Rivera, del quale ha anche tradotto alcuni testi in inglese.

Voyage en Italie

*La morte sta nascosta negli orologi
per fermarvi le sfere in mezzo all'ora;
e nessuno può dire: domani ancora
sentirò battere il mezzogiorno di oggi.*

Sul tardi non resta
di questa sottrazione
che un annebbiarsi di coscienza

la presenza, se c'è, scolora
scavo a parole in quel dolore
cha non ha parole

e non ha ragione.
E va bene,
va bene comunque,

resta poco si sa,
ma poco altro abbiamo
da fare, da respirare.

Manca un modo di prenderci per mano,
una strategia per vivere su questo lungotevere
disfatto, su questo letto di pietra intorpidito

da sonno e dalla poesia, da qualche pagamento
troppo lecito. Siamo partiti ormai che è quasi
un anno e resta poco ancora da dimenticare.

Non manca però il tempo
per un caffè, per un ritardo
organizzato, certo, armonico

col mio, col tuo disinteresse
e la ricerca d'altri. Appena
all'angolo di via Renella.

Dimenticare, me da me assolto e riposto,
è una difesa
scalpita negli orologi, nei calendari

nella ricerca d'un bar
che sia deserto per noi
dissertare poi è nostra competenza

vuota, o almeno mia:
meccanico debitore di sogni,
tanto ci tornerò

per altri quarant'anni.
Dov'è oggi? A cercare
qualche viso che conosca

su un volo per San Pietroburgo
posto accanto al finestrino
e non lo sa

che non si viaggia
se non ci si allontana
se trovi sulla Neva

un altro lungotevere deserto
cercando un'altra vita
con cui prendere un caffè

ma c'è solo la luce diffusa
dalla nebbia e un uomo
in frac e cappello a cilindro,

o diversi? E anche delle donne

senza volto, che sia cipria
o la memoria poco importa.

È l'ennesimo paradiso
artificiale, stanco, artificioso,
non ne rimane nulla

quando la nebbia si dirada.
Viaggio che ritorna
ad un inizio

lungo centinaia di chilometri,
a discutere d'interpretazione
su una banchina

con un ritmo da discorso
quotidiano interrotto
da tre scalini

alti appena quanto basta ad perdere parole
a far scivolare nell'acqua alcuni punti fermi
punti catturati da una bugia liquida e fredda

senza che la parte migliore resti viva
e poco altro ormai abbiamo da darci,
la pena di iniziare è pena troppo grande

ridare accordi alle giornate
e vestiti presentabili ai corpi
allattati da mancanze mai
davvero gravi, artifici vani
per dissimulare confidenze
orientate alla resistenza

estrema senza che sia possibile
distruggere innocenti passeggiate
interrogazioni ad atlanti, enciclopedie.

E un po' rinasce Africa, un po' Cina
questo continente ininterrotto
di pensiero che trova amanti

nel silenzio della geografia
e nei clamori della storia
e colleziona piatti sporchi

di pasti consumati altrove,
forse. Un viaggio recente
pianificato in un bar

davanti all'ennesimo caffè
non conosce che accenni
d'accenti lirici interrotti,

di parole apparecchiate
tra i piattini e i sottobicchieri
che danno sensazione

di talento trascinato
di ambizioni deluse
di un ritornare dove

non si è mai partiti.
E riconosci d'essere stato tu
a scegliere un matrimonio cannibalico

col corpo proprio
e d'altri. Ténto a scrivere
lettere calligrafiche, mediate

appena dall'indifferenza
dovuta ad ogni circostanza
occasionale, reale quanto basta

a dirsi vivi. Certo
potrebbe esserci in quella mansarda
di Trastevere la certezza

di doverci davvero
delle scuse, la linea tirata
sotto al mento
è la prova di strade

e spezza il corpo
il mio se non il tuo,

le occhiaie, le emicranie
il vago senso di dolore abituale
a poco serve, il corpo

non è il mio
il tuo giardino,
foresta, deserto.

Sulla raccolta inedita *Infiniti verticali*

Leggendo *Infiniti verticali* di Francesco Giusti mi viene in mente con una certa insistenza, non so bene perché, Lucrezio Caro. Vi è la stessa adesione a un mondo naturale a volte completamente “spiegabile”, a volte stranamente inspiegabile, in ogni caso sempre soffuso di enigmatica malinconia appunto “purgatoriale” senza picchi di gioia né tanto meno di dolore, chiusa in una specie di sforzo ermeneutico nel trovare o cercare di trovare ad ogni interrogativo una risposta plausibile. E proprio questa risposta “plausibile”, normativa ed esaustiva di ogni altra realtà, sembra essere il maggiore assillo del Giusti-filosofo, la ragione per cui egli “non può” essere felice, ma può solo correre lungo il filo di quelle due infinite parallele che sono alla base teorica della ricerca-poesia.

La poesia che ci sembra la più bella di questa raccolta, che inizia con i versi: “Poteva anche uscire di casa/ a conoscere di nuovo la luce”, è emblematica di una situazione ispirativa del poeta estremamente concentrata, tale da dare appunto frutti di estrema lucidità e arte. In ogni caso c'è sempre un avvolgersi alla colonna, il non trovare mai il bandolo della matassa per una situazione “paradisiaca”. Mi si conceda comunque di ribaltare, in un certo senso, quanto detto in precedenza, poiché, spesso, in questo libro, proprio dalle impasse, dalle stazioni, dalle apparenti autogiustificazioni estetiche e morali, nasce un fascino particolare che seppure deve all'immaginario Lucrezio la struttura della filosofia, pure nasce a vita coltivata e amorosa di compostezza morale e di comportamento sano.

Giusti, se mi si consente quest'espressione, chiude alla vita nel momento stesso in cui le apre e, quando le apre, sembra essere ancora incerto su cosa ha da dire su di essa e non sa se gli conviene tacere o magari incespicare, tacere o magari lasciare che il canto genuino prevalga come in questi tre versi: “Perché credere ancora a una notte/ che non riesce a piccoli passi/ a raggiungere il fondo del pozzo?”.

Ugualmente bella “Nel cielo arido di un contadino” dove, come quasi sempre succede nella poesia del Giusti, le parole, nuove di segno e di brillantezza, provengono da gravità morali ma sempre s’inquadrano in una stesura ricca di potenzialità visiva o di tonica oggettualità.

Francesco Rivera

Sulla raccolta inedita *Le verità di Tiresia*

Ho letto (e soprattutto ri-letto) con il necessario “ascolto” le poesie di *Le verità di Tiresia*, in cui ho ritrovato la forza di una scrittura davvero autentica e incisiva, che mi coinvolge per più motivi. Questi testi mostrano indubbiamente l’esito di un lavoro levigato, ricercato tra essenza della parola poetica e orizzonte delle idee; un felice e convincente rapporto, insomma, tra pensiero e linguaggio, e in più riprese si avverte quella stessa tensione, credo, cui si rivolge l’Hölderlin di Heidegger. Tiresia è poi una figura centrale anche in Eliot, ed è da sempre tra le fascinazioni e le immagini allegoriche più ricche di sfumature.

Massimo Scrignòli

Sulla alcune poesie della raccolta *Infiniti verticali*

I testi di Giusti non sono privi di valore e originalità. Mi sembra che prevalga una riflessione di natura esistenziale, asciutta di toni e forse in certi momenti eccessivamente chiusa, come se comunicare con l’altro diventasse più difficile.

Roberto Carifi, Poesia n.172

Sul testo *Fauno di città: un idillio postmoderno*

Il lato positivo è che nei suoi versi c’è un bel movimento di cose e di ambiguità. Non sic apisce sempre bene a che cosa si riferiscono ma questo va bene, mandare allo sbaraglio le parole senza troppe spiegazioni è rischioso ma è anche un rischio necessario. C’è anche una lingua corposa e aggiornata, non il ristrettissimo vocabolario del poeta lirico di provincia che crede di scrivere in italiano ma scrive in poetese, una lingua che non esiste e che non interessa a nessuno. Si respira un po’ quando si vede che l’espressione “internet café” può entrare in una poesia scritta in italiano senza la minima stonatura.

Alessandro Carrera